

Fini: sì, se... Perplexi Parenti, Biondi, Selva

Berlusconi leader? Dubbi a destra

«Chissà se saprà reggere...»

Berlusconi leader dell'opposizione? Nel Polo crescono le perplessità. «Se saprà fare un'opposizione alternativa», dice Fini. Anche dentro Forza Italia, però... «Ho i miei dubbi», confida Tiziana Parenti. «Stia attento agli yesman», consiglia Biondi. E Selva: «Non so se Berlusconi è capace di stare tanto in Parlamento...». Buontempo: «Sotto accusa è tutto il vertice del Polo...». E un ccd: «Berlusconi? È una disgrazia...».



ROMA. Alla fine, la morale potrebbe essere la seguente: è più facile essere l'Unità dal Signore che dal Polo. E così il povero Berlusconi, che ha fatto sapere di volersi mettere alla testa dell'opposizione al centrosinistra, più che altro raccoglie, dalle sue parti, mugugni e sospetti. Non ci va leggero, ad esempio, il suo alleato Gianfranco Fini. A *Panorama* che lo interroga per sapere se Silvio è ancora il leader del centro-destra, replica quasi con una smorfia: «Sì, se riuscirà a fare una opposizione alternativa (all'inizio, per un errore del settimanale, era definita «continuativa», ndr.)». Come a dire: mica ci credo tanto. «Il Polo dovrà raggiungere una maggiore unità politica nel fare opposizione», aggiunge ancora il capo di An.

I dubbi di Tiziana Parenti

Non sarà facile, per il Cavaliere, farsi incoronare oppositore Numero Uno di Prodi e dell'Ulivo. An è sospettosa, ma parecchi sospetti circolano anche dentro Forza Italia. Prendete una come Tiziana Parenti, per cominciare. Ascolta i dubbi di Fini sulla futura opposizione di Berlusconi, e a sorpresa annuisce: «Eh sì, anch'io qualche dubbio ce l'ho...». Dubbi di che genere, onorevole? «Dubbi per ciò che si è visto durante il governo Dini. E per questo abbiamo pagato... Abbiamo avuto, nell'ultimo anno e mezzo, una posizione non del tutto comprensibile. Se a questo aggiunge che noi avevamo una guida del gruppo incerta, debole, poco chiara...». E adesso? «E adesso oggettivamente ho i miei dubbi, le mie apprensioni... Non è facile essere il leader dell'opposizione. Serve una visibilità politica che neppure Berlusconi ha in questi ultimi tempi. Speriamo che abbia accanto uno staff che lo aiuti in questo compito...». E poi un consiglio: «I giornalisti lasciate perdere questa storia dei falchi e delle colombe, che non esiste...». Be', insomma, proprio inesistente... «No, c'è qualcosa d'altro, ma non questo». E cosa? «Mah, abbiamo scoperto che qualcuno, da solo... Be', lasciamo stare...». Non teme che Fini possa aspirare lui al ruolo di guida dell'opposizione? «Non credo che si proponga come

leader. Anzi, ne sono certa. Del resto, non gioverebbe neppure a lui...». Eccoli qui, i dubbi e timori della Parenti. Ne ha di meno, per la verità, Enrico La Loggia, capo dei senatori italoforzisti. «Fini sa benissimo che Berlusconi l'opposizione la vuole fare, e che la farà meglio che in passato - commenta -. Non c'è dubbio alcuno...». Per la verità, senatore, qualche dubbio circola... «È inimmaginabile che ci sia qualcuno, all'interno del Polo, che possa mettere in dubbio la leadership di Berlusconi», replica secco La Loggia. Seusi, ma le parole del capo di An... «Io leggo quello che dice Fini come un incitamento, uno stimolo, non una critica...».

I bufali e l'opposizione

Sospira un tantino sconcolato Alfredo Biondi: «Io non credo che ai bufali si addica fare l'opposizione. L'opposizione si addice alle persone che sanno scegliere il momento e le condizioni...». Fini, forse, ha il dubbio che Berlusconi non lo sappia fare: «Il dubbio è una qualità liberale», replica l'ex ministro della Giustizia. Vabbè, onorevole, ma onorato il dubbio, lei il Cavaliere leader dell'opposizione come lo vede? «Credo che abbia una sua linea. Mi auguro che sappia resistere a chi gli sta intorno, perché mi pare di vedere troppi yesman...». Ridacchia Enzo Savarese: «Dini a voi, Mastella a noi: un democristiano per uno non fa male a nessuno...». Senta, ma lei Berlusconi oppositore ce lo vede? «Ma sì, non ho dubbi su di lui. Il rischio è rappresentato da chi gli sta intorno, da qualcuno orfano di potere che va un po' a corrente alternata...».

Il Polo? È sempre assente

Un filo di cautela che, appena si passa da Forza Italia ad An, si spezza di colpo. Ecco Gustavo Selva, presidente della commissione Affari costituzionali di Montecitorio, che sta facendo in questi giorni il diavolo a quattro per convincere il Polo a non accettare la presidenza di una Camera offerta dalla maggioranza. «Ho scritto una lettera a Fini - racconta - per dirgli che io non voterei mai un presidente frut-

to di un accordo con l'Ulivo... È un cambiamento radicale rispetto alla nostra impostazione del '94... Il Polo ha altre cose da discutere. Cioè come fare l'opposizione. Selva, non è che il Cavaliere si mette a trafficare con l'Ulivo? «Spero di no, anche se certi esempi che il Polo ha dato nella mia commissione e in aula... Be', lasciamo perdere...». No, che lasciamo perdere. «E allora: Urbani in commissione non si è visto nemmeno una volta, i banchi del Polo erano sempre vuoti... Sarà meglio ricordare che fare il capo dell'opposizione vuol dire frequentare il Parlamento, e non so se Berlusconi ha questa vocazione. Bisogna avere le palle, insomma. E spero che le abbia, se sarà lui a guidare l'opposizione, altrimenti...».

«Berlusconi? Una disgrazia»

Già, altrimenti che disastro l'opposizione con i proclami da Arco. Salta addosso al Cavaliere persino un cicchid, Gabriele Cimadoro, noto più che altro come cognato di Di Pietro. «Berlusconi? Per il Polo non è una fortuna, è una disgrazia», butta lì. E si chiede: «Come ci si può federare con un tipo così?». Nel Polo, insomma, pochi credono a Silvio che fa l'opposizione. «Continuativa», poi, come piacerebbe a Fini. «Ah, non lo, non lo so...», borbotta Francesco Storace, portavoce di An. «È comunque di questa faccenda parlerò alla riunione del gruppo», annuncia.

Taglia corto, invece, Teodoro Buontempo. «Un'opposizione determinata, nell'ultimo anno, non l'ha svolta nessun partito del Polo. E ci hanno portato alla sconfitta». E allora? «E allora non c'è solo il problema di Berlusconi, ma un problema generale di uomini e di metodi ai vertici del Polo. Basta con i vertici tra pochi...». □ S.D.M.



Clemente Mastella e Pierferdinando Casini. A sinistra Gianfranco Fini

La fusione con il Cdu e la mancata critica al Polo causa dello scontro

In bilico la segreteria di Casini Rottura aperta con Mastella

ROMA. Il clima, nel gruppo dirigente del Ccd, al primo incontro dopo la botta del 21 aprile? Malgrado gli ostentati abbracci tra il segretario Casini e il presidente Mastella sotto le padelle della televisione, in una pausa della tumultuosa direzione fiume della Vela, il clima lo descrive icasticamente Silvio Lega, un secolo fa vice-segretario della Dc per il Grande Centro ed ora plenipotenziario al Nord di Mastella. Un cronista gli chiede un po' brutalmente se, viste le trasparenti polemiche tra presidente e segretario, per Casini ci sono casini all'orizzonte. E lui: «Più che altro Casini è nel casino». E il casino dev'essere tanto davvero se, di lì a poco, Mastella abbandona platealmente la riunione insieme ai suoi per impedire che venga messo ai voti la relazione di Casini ritenuta troppo appiattita «sui dati che hanno portato alla sconfitta del Polo». «Andiamo a fare una valutazione serena», dice secco Mastella. Intanto sono già chiare tre cose. Uno, che le differenziazioni e le polemiche della prima ora sono diventate due linee contrapposte, che chiamano in causa, se non la collocazione nel Polo, certo i rapporti tra Ccd e gli alleati del centro-destra. Due, che una bella pietra è stata messa di traverso sulla strada della fusio-

me, come Montanelli, abbia votato l'Ulivo invece che Polo. E poi «sarebbe un grave equivoco ripartire dalle stesse posizioni senza capire i nostri errori», insomma: «Qui dentro c'è ancora qualcuno che ragiona come se fossimo ancora in maggioranza e non all'opposizione». Quindi, alt ad unificazioni e federazioni: non solo perché «Il Ccd deve conservare la propria identità per poter dialogare», ma perché Mastella è «contrario alla politica delle matriske per cui noi siamo la bambolina più piccola che va a finire all'interno di quella più grande». «Così non si riuscirà a condizionare la politica del Polo e si finisce per snaturare la nostra identità». Quindi, alleanza nel Polo sì ma «da posizioni distinte rispetto ai partners». La riunione si trascina a lungo, sino al non del tutto inatteso ma decisamente plateale abbandono dei rivali di Casini: Lega dirà chiaro e tondo che «in discussione la leadership del segretario», e Sandro Fontana chiederà in causa, di Casini, la responsabilità di «non aver tenuto conto della dimensione sociale del voto» e anzi di avere avallato gli attacchi di Berlusconi allo Stato sociale. Si scatenerà persino Gabriele Cimadoro, neo-elettore a Montecitorio ma forse più noto come il cognato di Di Pietro. «Federazione con Forza Italia? Ma

scherziamo? Berlusconi è stata la disgrazia del Polo, mai federarci con un tipo così!». Ormai la frattura è sotto gli occhi di tutti. Lo stesso Casini è costretto ad uscire dalla sala della riunione per cercare di convincere i cronisti che non è successo nulla: «Figuriamoci, discutiamo gli apodossati fra di loro, non vedo perché non dovremmo farlo noi». Ma poi ammette che fra lui e Mastella «ci sono diverse visioni politiche» e si affretta a tranquillizzare «i moderati»: «Con me hanno messo i loro voti in cassaforte». In cassaforte? Che ci sia un legame tra questa perentoria assicurazione ed il fatto che mezz'ora prima le agenzie hanno sparato una testimonianza sin troppo tempestiva della «fiducia» del presidente di An, Gianfranco Fini, nella «lealtà» di Casini? L'interrogativo resta sui tacchini dei cronisti che, intanto, raccolgono un'altra bordata polemica di Mastella: «Nessuno parla di uscita dal Polo. Sarebbe ingeneroso e improvvido. Però, se parliamo di riorganizzazione senza fare uno sforzo serio per capire che cosa è successo, non è che restando nel Polo per ciò solo avremo efficacia e peso maggior». Il botta-e-risposta continua nella nottata: Casini, con i suoi fedeli (sedici) nel salone, e in un'altra saletta Mastella, con i suoi (tredici).

Valentino Parlato ricorda 25 anni del «Manifesto» e spiega le strategie attuali

«Non sparo sul quartier generale»

LETIZIA PAOLOZZI
bawn parla del Novecento come «secolo breve». Io penso che sia un secolo veloce. Questo quarto di secolo, poi, è stato velocissimo, con una intensità degli avvenimenti incredibile.

Dunque, è cambiato tutto. Compresso «il Manifesto» con i suoi aggiustamenti grafici, di impostazione editoriale, da cooperativa a Spa. Il giornale c'è ancora. Vecchi e nuovi giornalisti della redazione si festeggiano. Ma i giornalisti figli non si sono liberati dei padri. Come mai?

La critica che faccio alla nuova generazione è appunto di non aver ucciso, in modo metaforico, i genitori. Forse noi, genitori, siamo stati un po' oppressivi. Ingombranti. Da dieci anni vado ripetendo alla redazione, dovetto accordarvi tra di voi. Superare le differenze; evitate di ricorrere a un arbitrato da parte dei vecchi giacché, in questo modo, ci riportate sempre in campo.

Giorni fa, nella sala del Cenacolo, durante un convegno-festa, hai detto che il «quotidiano comunista» è stato un mix tra giornale e gruppo politico. L'intoppo non sarà, appunto, la diversità di opinioni del gruppo politico?

Credo di no. Vorrei, per usare una formula di Pintor, il giornale forma specifica di un agire politico, non un giornale sovrapposto a un partito ma un giornale-partito. Come è stata «Repubblica». D'altra parte, la ragione d'essere del «Manifesto» è questa. Fermiamoci ancora sull'oggi. Dopo la campagna contro «il mostro tricefalo», avete deciso di sostenere l'Ulivo. E se il «mostro» dovesse riapparire?

Saremmo ugualmente contro. Ma sarà diverso. Quella era un'alleanza politica di governo e un'alleanza di riforma costituzionale; l'unità tra i due elementi rappresentava il «mostro». Quanto all'Ulivo, tutto lo schieramento di sinistra, compresa Rifon-

dazione, ha sostenuto la coalizione. Nello specifico, abbiamo cercato di portare in superficie, di raccogliere il malessere dell'elettorato di sinistra, quello molto incerto sul voto/non voto. Volevamo legittimare le ragioni dell'astensionismo per poi vedere di indurli al voto.

Rispetto all'«Unità», quale posizione assumerete voi del «Manifesto»?

Non so quale ruolo avrà «l'Unità». Il meno che possa fare, immagino, sarà di comportarsi da giornale fiancheggiatore del governo. Noi, invece, dovremmo riuscire a coniugare un punto di vista critico con la finalità di sostenere il governo. Per ripetere una formula consunta: critica costruttiva.

Non credi, Parlato, che sia invece venuto il momento di bombardare il quartier generale?

No. Penso che questo quartier generale qualche possibilità di determinare cambiamenti li abbia. La vera battaglia non è tanto sul governo ma sul Paese. In sostanza, se andiamo a

contare i voti di destra e di sinistra, vediamo che quelli di destra sono molti di più. La vittoria politica del centrosinistra è avvenuta in un Paese spostato a destra. Di questa vittoria, bisogna dare il merito a D'Alema. È una vittoria dell'autonomia del politico. A questo punto, il vero obiettivo del nostro giornale, sarebbe ottenere uno spostamento a sinistra del Paese.

Veniamo ai problemi materiali. «Il Manifesto» ha preso una botta dal giornale del Prc, «Liberazione». Ora ha recuperato copie. Dipende dall'avvicinamento all'Ulivo?

Abbiamo avuto, subito dopo il voto, un aumento di vendite forse superiore al normale aumento di vendite che si ha in queste circostanze. Spero di non illudermi ma il risultato delle elezioni mi sembra aver messo tra i lettori una certa contentezza, ottimismo, speranza. Questo è il patrimonio più prezioso. Può darsi che inacidirà. A pensare il peggio, si ha sempre ragione.

Un esperimento come quello di

«Extra», cosa ha significato?

In una fase di crisi del «Manifesto» (come di tutti gli altri giornali), avevamo ragionato così: c'è un giorno in cui non siamo in edicola, il lunedì. Occupiamo quel giorno con un prodotto che mantenga il suo legame con «il Manifesto» ma che sia completamente nuovo. È stato un insuccesso perché avevamo sbagliato i conti. Quindi, la nostra responsabilità è seria. Avevamo scommesso di avere un punto di pareggio sulle trentatremila copie. Errore tecnico grave. Però, è venuto fuori che ci sono quindici, ventimila lettori disposti a comprare «Extra» e che non comprano «il Manifesto». Come avessimo fatto un'operazione militare nella quale abbiamo perduto ma i nostri soldati hanno realizzato la carta geografica di un territorio nuovo.

Tra Pds e Rifondazione proverete a barcamenarvi?

Credo che dovremmo evitare di barcamenarci il rischio c'è. Però, dovremmo avere una posizione autonoma. Ma l'autonomia è come la vir-

tù o la virilità. Uno ce le ha o non ce le ha. L'articolo di Luigi Pintor che ha creato discussione, va letto così: se prendiamo una posizione deliberatamente a sostegno di questo governo, possiamo criticarlo liberamente. Se siamo amici e tu sai che ti sostengo, tanto più ti posso avvertire che stai facendo una sciocchezza. Bisogna essere agili ma precisi.

Per questa sfida, ci vuole un direttore che selezioni, censuri. Oppure, in questo momento, che cento fiori fioriscano?

Certo, che cento fiori fioriscano. Purché siano fiori. Fuor di metafora: purché siano fiori. Fuor di metafora: purché sia ben sostenuta, ben argomentata, con una sua quota di ragione. Quanto alla censura in questo giornale: una delle ragioni per cui non c'è stato il cambio generazionale è che questo giornale non ha mai avuto una direzione classica, monocentrica, e autoritaria. È stata, sempre, una autorevolezza mescolata nel collettivo. Il nostro giornale non è monarchico, ma poliarchico.